

Il progetto salvifico di Dio

Efesini 1,3-18

³Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,

⁵predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,

secondo il disegno d'amore della sua volontà,

⁶a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

⁷In lui, mediante il suo sangue,
abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe,
secondo la ricchezza della sua grazia.

⁸Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi
con ogni sapienza e intelligenza,

⁹facendoci conoscere il mistero della sua volontà,
secondo la benevolenza che in lui si era proposto

¹⁰per il governo della pienezza dei tempi:
ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose,
quelle nei cieli e quelle sulla terra.

¹¹In lui siamo stati fatti anche eredi,
predestinati – secondo il progetto di colui
che tutto opera secondo la sua volontà –

¹²a essere lode della sua gloria,
noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

¹³In lui anche voi,
dopo avere ascoltato la parola della verità,
il Vangelo della vostra salvezza,
e avere in esso creduto,
avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso,

¹⁴il quale è caparra della nostra eredità,
in attesa della completa redenzione
di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria.

¹⁵Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete
verso tutti i santi, ¹⁶continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere,
¹⁷affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di
sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; ¹⁸illumini gli occhi del vostro
cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude
la sua eredità fra i santi.

Questa composizione in prosa ritmica si trova all'inizio della [lettera agli Efesini](#), subito dopo il prescritto. In essa si descrive, in forma di preghiera benedicente rivolta a Dio Padre, lo svolgersi per tappe successive del piano salvifico. Il brano consiste in un lungo periodo in cui si accumulano senza sosta ritornelli, riprese tematiche e formule dossologiche. La composizione è una specie di salmo cristiano in forma di benedizione, cioè una di quelle libere composizioni ispirate al contesto della liturgia comunitaria di cui parla l'autore (cfr. Ef 5,19b-20).

Il lungo brano si può dividere in questo modo:

1. Introduzione tematica (v. 3)
2. Elezione alla santità nell'amore (v. 4)
3. Predestinazione ad essere figli (vv. 5-6)
4. Redenzione e remissione dei peccati (vv. 7-8)
5. Comunicazione del mistero salvifico (vv. 9-10)
6. Eredità dei predestinati e redenzione finale (vv. 11-14)
7. Ringraziamento epistolare (vv. 15-18)

La liturgia fa uso di questo brano in tre diverse occasioni:

- vv. 3-6.11-12 Festa dell'Immacolata Concezione
- vv. 3-14 15a Domenica del Tempo Ordinario B
- vv. 3-6.15-18 2a Domenica dopo Natale

Nella frase iniziale (v. 3) si annuncia in modo programmatico il tema, mettendo in risalto i protagonisti dell'iniziativa salvifica: Dio Padre, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, nello «Spirito». Il motivo conduttore è quello della benedizione. Il verbo «benedire» (*eulogéō*) nei LXX traduce in genere l'ebraico *barak*, che significa «lodare, esaltare, glorificare, ringraziare» Dio, nel senso di riconoscere in lui la fonte dei beni salvifici, dai gesti di liberazione storica fino al dono della terra e al compimento delle sue promesse escatologiche. È dunque l'azione benefica di Dio che motiva la sua lode da parte della comunità orante. Il destinatario della dossologia e il soggetto dell'azione benefica è Dio «Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (cfr. 2Cor 1,3). Con questa frase si esprime non solo la relazione unica di Gesù Cristo con Dio Padre, ma anche il suo ruolo nei confronti della comunità credente che lo proclama «Signore» (*kyrios*). È lui infatti il mediatore che pone i credenti in relazione filiale con Dio. La dichiarazione iniziale è seguita dalla motivazione, che nel nostro testo è formulata con un participio di carattere attributivo: «che ci ha benedetto». Ad essa fa seguito l'espressione «con ogni benedizione» che, in sintonia con la terminologia biblica fa risalire all'azione benedicente di Dio la comunicazione gratuita ed efficace dei beni salvifici (cfr. Nm 6,22-27).

Nel nostro testo si sottolinea non solo l'ampiezza e la totalità della «benedizione» divina, ma anche il suo carattere «spirituale», che le deriva dal fatto che ha la sua garanzia o pegno anticipatore nel dono dello Spirito. Essa si attua «nei cieli»: questa espressione è caratteristica della lettera agli Efesini, dove ricorre altre quattro volte per indicare l'ambito divino in cui Cristo è entrato con la sua risurrezione (Ef 1,20; 2,6), da dove esercita la sua totale signoria per rivelare e attuare il disegno salvifico di Dio (Ef 3,10; 6,12). I credenti, che riconoscono l'iniziativa salvifica di Dio Padre, realizzata per mezzo del «Signore Gesù Cristo», sono associati alla signoria celeste di Gesù e ne partecipano fin d'ora in forza della loro esperienza ecclesiale. La collocazione finale della formula «in Cristo» mette in risalto il ruolo di mediatore salvifico proprio di Gesù Cristo come vertice e sintesi di tutto il processo benedicente di Dio Padre.

La prima tappa del disegno salvifico è così espressa: «Poiché in lui ci scelti prima della creazione del mondo» (v. 4a). Il verbo «scegliere» indica l'iniziativa libera e gratuita di Dio a favore del suo popolo liberato, introdotto nell'alleanza e destinatario dei beni salvifici (cfr. Dt 4,34.37). Esso ricorre nell'epistolario paolino per rimarcare l'assoluta gratuità ed efficacia dell'iniziativa salvifica di Dio a favore dei credenti (1Cor 1,27.28). L'espressione «prima della creazione del mondo» è una metafora con cui si esprime il carattere indefettibile delle scelte divine. Essa richiama la concezione giudaica circa la preesistenza di alcune realtà spirituali (la legge, la sapienza, il messia) che sono determinanti per la vita del popolo. Su questa linea sono

anche significative le espressioni bibliche nelle quali la chiamata o investitura dei profeti è fatta risalire a prima della loro nascita (Ger 1,4; Is 49,1.5; cfr. Gal 1,15; cfr. Rm 8,28-31).

I credenti sono stati eletti «per essere santi ed immacolati al suo cospetto nell'amore» (v. 4b), cioè per entrare nell'ambito della santità divina, che comporta l'eliminazione del peccato e una vita moralmente pura (cfr. Ef 5,25-27). L'espressione «nell'amore» (*en agapêi*), che conclude la frase, indica l'ambito da cui promana l'azione elettiva di Dio, oppure sottolinea che la santità e la purezza morale proprie dei credenti si attuano essenzialmente nell'esercizio dell'amore. Questo secondo significato è lo stesso che la formula assume nel seguito della lettera, dove è usata altre cinque volte (Ef 3,17; 4,2.15.16; 5,2).

Lo statuto dei credenti viene ora presentato come partecipazione alla condizione filiale di Cristo: «predestinandoci ad essere suoi figli adottivi mediante Gesù Cristo secondo il disegno d'amore della sua volontà, (e questo) a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel (Figlio) l'amato» (vv. 5-6). Per esprimere la relazione degli eletti con Dio l'autore fa ricorso al vocabolo «filiazione (adottiva)» (*hyiothesia*), che rimanda ad un'istituzione giuridica dell'ambiente greco-romano. Nelle sue lettere Paolo fa uso di questa categoria giuridica per esprimere la dignità dei battezzati che partecipano fin d'ora alla condizione filiale di Gesù Cristo, il Figlio unico di Dio (Gal 4,5; Rm 8,15.23; cfr. 9,4). Il vocabolo è sconosciuto alla versione greca della Bibbia (LXX) e non si trova nei testi extrapaolini del NT. Anche l'adozione filiale dei credenti viene fatta risalire alla radicale e gratuita iniziativa di Dio Padre, che riversa sui credenti l'abbondanza della sua benedizione in Cristo. Per dare espressione a questo secondo aspetto del processo salvifico si fa ricorso al verbo «predestinare», (predeterminare, prestabilire). Con questo verbo si sottolinea la gratuità dell'iniziativa salvifica di Dio che precede ogni merito da parte dell'uomo (cfr. Rm 8,28-30).

A questo punto viene introdotta la formula «secondo il disegno d'amore (*kata tèn eudokian*) della sua volontà», che ricompare con piccole variazioni in altri due momenti della composizione (Ef 1,9a.11b). Essa mette in luce come tutto il processo salvifico corrisponda ad una decisione iniziale e determinante di Dio. Su questa formula si innesta una frase di carattere dossologico, che viene nuovamente ripresa in seguito: «a lode dello splendore della (sua) grazia» (Ef 1,6a; 1,12a.14c). Lo «splendore» (*doxa*, gloria) nella tradizione biblica indica la luminosità irraggiante della potenza benefica di Dio. Questa viene ora riconosciuta e proclamata dalla comunità che celebra l'azione salvifica di Dio Padre in Cristo.

Nella seconda parte del v. 6 l'accento è posto nuovamente sull'aspetto della «gratuità», indicata con il sostantivo «grazia» e il verbo «donare» (lett. «fare grazia»). Con questa terminologia si precisa il significato della «benedizione» iniziale che si riversa sui credenti come sovrabbondante donazione di Dio. Il fondamento e l'ambito storico di questa gratuita e benigna donazione di Dio è indicata con l'espressione: «nell'amato». Questa formula corrisponde all'espressione «in Cristo» o «in lui» dei versi precedenti. Ma essa aggiunge all'espressione dell'amore gratuito di Dio una qualifica di carattere «filiale». Non è casuale che nel seguito della lettera con questo lessico si descriva l'amore di Cristo, che «ha dato se stesso per noi» (Ef 5,2.25). Proprio questo amore gratuito e salvifico di Gesù Cristo è la fonte e il modello delle relazioni di amore che caratterizzano lo stile di vita dei credenti.

Il dono di Dio si realizza in un modo umanamente inatteso: «nel quale (Cristo), mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia» (v. 7). L'uomo peccatore, per entrare in rapporto con Dio ha bisogno della remissione dei peccati. Essa si attua storicamente mediante la morte di Cristo in croce, che viene qui presentata, in sintonia con il linguaggio paolino, come una «redenzione mediante il suo sangue» (cfr. Rm 3,24-25). Il termine «redenzione» (*apolytrôsis*) rimanda all'istituto giuridico del riscatto degli schiavi. Nella tradizione biblica si dice che Dio «redime/riscatta» il suo

popolo dalla schiavitù con gesto potente ed efficace senza pagare il riscatto a nessuno (Es 6,6; Is 43,1.3). Per i cristiani la redenzione, di cui si parla ancora nel v. 14b, si è attuata nella sua dimensione sia storica che escatologica mediante la morte di Gesù Cristo. Di conseguenza i credenti fin d'ora possono ottenere la redenzione «mediante il sangue» del Figlio amato. Con quest'ultima espressione si ha un riferimento alla morte di Gesù come atto di totale donazione che rende effettiva e piena la redenzione. Essa di fatto viene identificata con la «remissione dei peccati». Solo l'iniziativa gratuita ed efficace di Dio può eliminare i peccati che impediscono la comunione vitale con lui (Ef 2,5). Infine come fonte dell'evento redentivo l'autore richiama ancora una volta l'attenzione sulla «grazia» di Dio, dalla cui ricchezza esso deriva

L'autore dell'inno dossologico non si preoccupa di definire ulteriormente le modalità della redenzione. Egli invece prosegue: «Egli (Dio) l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza» (v. 8). Egli indica così quello che si può chiamare il processo di «rivelazione» o «comunicazione» dell'evento salvifico, che appare come un «dono di sapienza ed intelligenza», che conferisce cioè non solo la comprensione, ma anche un'interiore adesione e conformità al disegno di Dio rivelato ed attuato in Cristo (cfr. Ef 3,14-19). L'abbondante donazione della sapiente intelligenza «ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi» (v. 9-10a). Il termine «mistero», che ricorre sei volte in Efesini, traduce nella versione dei LXX il termine aramaico *razah* (cfr. Dn 2,27-28), che corrisponde all'ebraico *sôd*, ricorrente nei testi di Qumrân, dove designa il disegno nascosto di Dio, rivelato a coloro che da lui sono stati prescelti. Il mistero nascosto è ora rivelato in Cristo e proclamato a tutti mediante l'annuncio del vangelo (Ef 3,9; 6,19). Questa progettazione divina, che ha il suo fulcro in Cristo, viene poi espressa con una terminologia attinta dal linguaggio amministrativo: «per (*eis*, in vista di) il governo (*oikonomian*) della pienezza dei tempi». Dio dunque ha un progetto sul mondo e sull'umanità che attua nel corso della storia fino al suo momento finale. Il concetto di un'«economia» divina ripreso successivamente nella lettera in rapporto al «mistero» (cfr. Ef 3,2[ministero?].9).

L'espressione «pienezza dei tempi» (cfr. Gal 4,4) assume poi una connotazione di ampiezza cosmica: «per ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra» (v. 10b). Il verbo «ricondurre a un unico capo» (*anakephalaïousthai*, ricapitolare) ricorre nel NT solo qui e in Rm 13,9, nel senso di «riassumere» o «concentrare». Non si può escludere un riferimento all'immagine del «capo» (*kephalê*) che in Efesini viene riferita a Cristo in quanto esercita la sua signoria sulla chiesa, suo corpo, ma anche, per iniziativa di Dio stesso, su tutte le cose, di cui la chiesa rappresenta la «pienezza» (Ef 1,22-23). Sullo sfondo di questo contesto cristologico la «ricapitolazione» di tutte le cose in Cristo viene a significare che in lui trova unità e senso tutta la realtà («le cose del cielo e quelle della terra»).

Nella parte finale della benedizione (vv. 11-14) si indicano come destinatari dell'iniziativa salvifica di Dio due gruppi di persone, designati rispettivamente con il «noi» (i giudei) e con il «voi» (i gentili). Per ambedue la salvezza si realizza «in lui», cioè in Cristo (vv. 11a. 13a). La priorità storica è riservata ai credenti provenienti dal giudaismo: «In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo» (vv. 11-12). Per i giudei diventati cristiani si attuano le promesse alle quali, secondo il v. 5, erano stati predestinati. Già prima della sua venuta infatti essi avevano sperato nel Cristo. A questo concetto si aggiunge quello dell'essere diventati eredi (*eklêrôthêmen*), cioè di aver ereditato, in modo nuovo e spirituale, quella terra che era stata promessa in sorte/eredità ai padri (cfr. Nm 32,19; Dt 4,21; cfr. Nm 36,2-3.9).